

# ROMA

QUOTIDIANO D'INFORMAZIONE FONDATA NEL 1862

## SUCCESSO PER LO SPETTACOLO DI ANIELLO MALLARDO

### Luci sulle "Variazioni enigmatiche"

NAPOLI. A quasi 20 anni dalla sua creazione, il regista Aniello Mallardo riporta in scena "Variazioni enigmatiche", una delle opere teatrali più conosciute di Éric-Emmanuel Schmitt, contemporaneo drammaturgo belga. Lo spettacolo, prodotto dalla giovane e indipendente compagnia "Teatro in Fabula", ha debuttato alla Sala Ferrari, riscontrando ampio successo con ben 4 sold out. La storia si svolge su un'isola vicina al Polo Nord, nell'abitazione di Abel Znorko (Mario Troise), un burbero scrittore, premio Nobel per la letteratura, che accetta di farsi intervistare da un giornalista di un piccolo paesino, Erik Larsen (Gianni Caputo).

Dopo qualche screzio iniziale, tra i due comincia un dialogo serrato con continui colpi di scena. Oggetto della discussione è l'ultimo libro

pubblicato dallo scrittore, un suo epistolario amoroso durato 15 anni che ben presto si scoprirà essere molto di più che una storia inventata.

La donna delle lettere Helene si scopre essere legata ad entrambi i personaggi. Una fitta trama di menzogne viene allo scoperto, svelando un vero e proprio mistero a lungo celato. Il titolo della pièce trae spunto da un'opera sinfonica del compositore inglese Edward Elgar, difatti così come il tema guida dell'opera non è mai suonato per intero, anche il vero personaggio principale della pièce, Helene, non compare mai in scena e non si comprende mai sino in fondo. Resta un enigma così come è l'amore. Il testo è complesso, intenso, ricco di frasi ad effetto e momenti di suspense. La storia sembra non concludersi mai, c'è sem-

pre qualcosa di nuovo che suscita un rinnovato clamore. I due attori riescono a creare la giusta tensione tra i personaggi, sostenendo abilmente i ritmi incalzanti del confronto e stuzzicando di continuo la curiosità del pubblico. Si nota la cura che Caputo e Troise hanno messo nell'immedesimazione psicologica dei loro ruoli. Un preciso lavoro introspettivo che è percepito dagli spettatori, completamente rapiti dalle interpretazioni. L'attento lavoro di regia dà frutto ad un'atmosfera d'attesa, di sospensione, accentuata ancor più dalla scenografia di Sissi Farina, che in punta di piede offre un prezioso contributo ad un lavoro in cui ognuno è riuscito a svolgere al meglio il proprio compito.

FRANCESCO MORRA



Fort  
poli  
za d  
stiv  
ider  
che  
nos  
ma  
cit  
no  
tur  
lo  
ni  
m  
in  
l'  
al  
F  
ne  
ra  
la  
bi  
Ca  
la  
po  
os  
Pr  
ca  
la  
te

— AL CINEMA E A TEATRO



## Le Variazioni Enigmatiche: infinito è il confronto tra l'uomo e l'Amore

[Monica Iacobucci](#) | 24 novembre 2014

In scena ancora per pochi giorni alla **Sala Ferrari** (fino al 22/11) il lavoro che **Nello Mallardo** opera sul testo teatrale di **Schmitt**, *Le Variazioni Enigmatiche*, attraverso un vero e proprio viaggio che indaga gli enigmi più indistricabili dell'animo umano e con cui il cuore si confronta: la **Musica**, la **Solitudine del genio**, l'**Amore**.

Passione, egoismo, devozione, sentimentalismo, sensualità, quotidianità, carnalità: sono tutti impentrabili volti dell'Amore, il vero grande protagonista sul palco, motore della vicenda in scena e delle pulsioni nella vita, sostanza che permea le pagine del romanzo epistolare di Znorko, quanto essenza delle giornate ordinarie di Larsen.

**Abel Znorko**, vecchia gloria della letteratura e premio Nobel, eremita e misantropo, che troncando con i media ha rinunciato a qualsiasi forma di confronto sociale, decide un giorno di fare un'eccezione e ricevere nella sua casa, sull'isola di **Rosvannoy** dove vive da esule volontario, **Erik Larsen** corrispondente della gazzetta di Nobrovskin, paesino semisconosciuto a cui è legato il passato di Znorko. Nobrovski è infatti la città natale di Helene Matternach, l'unica donna di cui Znorko sia mai stato innamorato, una che sapeva essere tutto: complice, amante, amica, desiderio, enigma, e mistero. È a lei che, in seguito ad una rottura (o meglio una separazione dei corpi voluta dallo stesso scrittore per far sì che quel sentimento destabilizzante e mai appagato di cui si nutriva rimanesse tale e non si consumasse mai) il premio Nobel continua ad indirizzare le sue lettere per 15 anni. I due si scrivono e si amano tramite un epistolario che Znorko raccoglie nel suo ultimo capolavoro, il suo libro più autobiografico di tutti, *L'Amore Inconfessato*, fino a che lei un giorno smette di scrivere. Ed è qui che Larsen, sotto le mentite spoglie di un giornalista alla ricerca di uno scoop, rivela la sua vera identità, quella del marito di Helene, che lo sposò 12 anni prima e morì 2 anni dopo le nozze. A conti fatti qualcosa non torna, come può Helene, deceduta dieci anni or sono, continuare a scrivere a Znorko?

Mallardo riesce a tenere il **ritmo** della narrazione **incalzante e appassionato** lungo tutta la durata della rappresentazione: il pubblico non ha mai il tempo di assimilare e accettare un colpo di scena, che subito sulla platea si scaglia un'altra bruciante verità, e la regia dispiega, come in un effetto matrioska, il mistero che lega i due uomini, indissolubilmente incatenati dal ricordo di una donna, che altri non è se non la personificazione stessa dell'**Amore**, quella ragione che si piega a qualsiasi natura dell'uomo.

Non si tratta di debolezza, ma di potenza: riuscire a vivere l'amore in tutte le sue sfaccettature e declinazioni è un privilegio di pochi, mentre i limiti di Znorko e Larsen, interpretati dai convolgentissimi **Mario Troise** e **Giovanni Caputo**, che convincono ed entusiasmano il pubblico, vengono al pettine come nodi intricati con cui prima o poi bisogna fare i conti, fino a sfaldare i luoghi comuni sui rapporti e sulle coppie, ammettendo la sconfitta dinanzi all'immensità delle variazioni di tema che l'Amore sa offrire. Questo è l'eredità che lascia agli uomini della sua vita

Helene Matternach, che è stata l'oggetto del desiderio delle pulsioni di Znorko, quanto il quotidiano di Larsen.

E così nelle lunghe primavere, che divengono più buie dei rigidi inverni nel gelido Nord, lì dove il concetto stesso di tempo si dissolve lentamente, la donna, che mai è in scena, dona ai due la sua rivelazione più cruda: *«Quelli che amiamo sono soltanto dei fantasmi, gli altri resteranno per sempre un enigma che non riusciremo mai a chiarire».*

E la chiave di questa epifania è custodita dalla **musica**, un segreto prezioso celato nell'essenza di una melodia, quella delle *Variazioni Enigmatiche* di **Edward Elgar**, l'opera concertistica che dà il titolo alla pièce di Schmitt. Indecifrabile è l'amore, come la musica che, inafferrabile, prova attraverso il suo variegato linguaggio a descrivere i sentimenti nelle sue molteplici forme.

Una scenografia poetica quella sul palco, specchio dell'animo dello stesso Znorko: trincerato tra le pagine dei suoi libri, l'orco cinico e borioso che si ritira nella selvaggia isola di Rosvannoy per fuggire dalla banalità e salvare da quel mondo mediocre il suo sentimento assoluto per Helene, vede sgretolare ogni sua più salda convinzione sull'amore quando gli si rivelano finalmente tutte le menzogne di cui si è circondato, quando le sue tesi vengono smantellate e quell'uomo che ha davanti, quel Larsen che fino a poco fa lo sfidava, si rivela essere la persona a cui deve la sopravvivenza dei suoi sentimenti più nobili, quelli scampati alla disperazione e alla solitudine degli ultimi dieci anni.

In un quadro conclusivo, dipinto da un sapiente uso delle luci nella scena finale, riecheggiano dal buio della platea le parole di Helene: *«A chi dici "ti amo"? A chi lo dico io? Non sappiamo chi amiamo, non lo sapremo mai, ti dono questa musica perchè tu ci rifletta».*

## **"VARIAZIONI ENIGMATICHE" - il capolavoro di Eric-Emanuel Schmitt in scena al Teatro Sala Ferrari fino al 23 novembre**

Proposta teatrale di grande interesse da parte del Teatro in Fabula che in questi giorni, fino a domenica 23 novembre, viene rappresentata nell'intima sala del Teatro Sala Ferrari a Napoli, per la regia di Aniello Mallardo e con Gianni Caputo e Mario Troise.

Testo formidabile (considerato uno tra i migliori di Schmitt) che, nonostante le insidie dettate dalla sua intensità, viene cavalcato con grande padronanza dai due interpreti che si disimpegnano in un ininterrotto dialogo di circa 70 minuti con la disinvoltura di chi è conscio di aver vinto una sfida. La sfida di chi si appresta a tenere ben alta l'attenzione di un pubblico che si trova spiazzato già dalla prima scena e quando crede di aver compreso dove voglia andare a parare la vicenda viene spiazzato più volte ancora.

Il soggetto si può spiegare in poche parole: un giornalista di una testata di una cittadina ottiene un'intervista con un premio Nobel per la letteratura e si reca nella sperduta isola dell'estremo Nord ove questi si è ritirato in un quasi completo isolamento.

Infinitamente di più ce ne vorrebbero per spiegare quanto poi accade nel serrato confronto che avviene tra i due, tanti sono i temi trattati. Ne vedremo qualcuno.

Quello centrale sembrerebbe naturalmente essere l'amore e forse lo è. E' tuttavia un argomento tra i più trattati nella storia dell'umanità e sembra che sia stato triturato e masticato a dovere per rappresentare o serbare sorprese. Eppure ve ne sono. Vi è pure una certa attenzione poi al tema della solitudine che sembra essere in questo testo ciò che nella musica barocca viene indicato come basso continuo. E c'è la musica, appunto. Sembrerebbe inserita nella rappresentazione quasi in maniera distratta o inopportuna ma assume invece quasi la funzione di collante delle storie, delle esperienze, della sofferenza che i due uomini sulla scena si raccontano a volte, si rinfacciano altre volte, si scagliano contro altre volte ancora. Il brano che viene diffuso in scena è, guarda caso, una delle Variazioni Enigma, la IX, di Elgar. E c'è una donna, anzi non c'è. È la grande assente. I due uomini ne parlano, si incrociano, s'incontrano e si scontrano a sua cagione o per suo merito. La sua presenza non avrebbe però mai potuto consentire il confronto tra i due uomini. Forse quest'ultima cosa è l'unica certezza che possiamo cogliere nell'opera. Forse.

Quanti "forse" e quanti "sembra" sono presenti in queste righe. E' l'essenza della piece sinotticamente indicata nel titolo "Variazioni Enigmatiche". Nulla è certo e stabile. E ne è misterioso il fine ove questo vi sia, naturalmente.

Due cose sono certe. La prova eccellente di attori e regista che riempie la scena a dispetto di una scenografia in bianco e nero volutamente scarna e fredda e la fulminante definizione di "Letteratura" che lo scrittore cinicamente getta in faccia allo stordito giornalista quasi all'inizio del loro dialogo. Volesse il cielo che nella vita anche noi avessimo anche solo due certezze.



A Napoli, nell'affollata Sala Ferrari, piccolo teatro con un cartellone di qualità, debutta una messinscena tratta dall'opera teatrale del drammaturgo francofono, E-E. Schmitt, scritta nel 1995.

Il titolo richiama l'opera sinfonica del compositore inglese Edward Elgar, su un tema montato su quattordici variazioni, quale ironica metafora dei nascondigli in cui si rifugia la persona amata. L'amore "*ha seduzione del labirinto*", è potenza del cuore che riesce a dare senso all'intera esistenza e, al tempo stesso, è illusione e menzogna.

Siamo su una piccola isola contemporanea del Mare di Norvegia: in scena c'è il Nobel per la letteratura Abel Znorko (interpretato da Mario Troise) che attende una visita importante. Bastano pochi minuti prima che arrivi Erik Larsen (Gianni Caputo), presunto giornalista, subito accolto dallo scrittore da due proiettili vaganti.

Ma quest'insensatezza è solo la prima mossa di una partita a scacchi giocata intorno alla figura di una donna, Helene, in un crescendo di dialoghi a due voci e di provocatori colpi di scena che fanno assaporare al pubblico l'incanto tutto letterario di un testo sofisticato e magnetico, dalle sfumature sottilissime, che sovverte continuamente i ruoli imposti e i limiti relazionali del rapporto uomo-donna.

La partitura respira grazie alla prorompente energia dei due attori, in grado d'imbrigliare il testo senza presunzione, eccessiva esasperazione o al contrario eccessiva soggezione attoriale, dimostrando che bastano pochi mezzi per confezionare uno spettacolo avvincente e di grande intensità espressiva.

**Roberta Daniele**

## Variazioni enigmatiche in Sala Ferrari

scritto da: [Erika Chiappinelli](#) | 21 novembre 2014

**Variazioni enigmatiche. Variazioni di una melodia, di un amore, di un ricordo, un'idea o un modo di vivere. Variazioni enigmatiche come “Enigma variations”, l'opera sinfonica del compositore inglese Edward Elgar, da cui la *pièce* teatrale prende spunto.**

La scena è scarna: soltanto un paio di sgabelli, qualche mobiletto, un giradischi e dei libri; la struttura del dramma, per quanto sia formalmente solo un dialogo, è molto articolata, e per nulla monotona.

Le luci sono fredde come il carattere apparente del famoso scrittore, soltanto una musica fa per breve tempo da sottofondo al dialogo tra i protagonisti: la melodia indecifrabile, quella che, come ricorda uno degli attori, “*non si riesce ad individuare... una melodia molto nota, ma che nessuno è mai riuscito a riconoscere. Una melodia nascosta, che si accenna e poi sparisce. Una melodia che si può solo sognare, enigmatica, inafferrabile...*”.

**La trama si dischiude pian piano come i petali di una rosa, presentando una serie di “variazioni” della realtà, l'una diversa all'altra, “enigmatiche” perché lo spettatore non saprà mai qual è quella vera**, forse nemmeno alla fine del dramma, perché tutto è relativo e il comportamento straniante degli attori ci fa capire che esistono tante sfaccettature della realtà, non solo tante quanti sono i personaggi, ma tante quante sono le varianti di ciascun personaggio.

*Un giornalista della Gazzetta di Nobrovsnik, Erik Larsen, giunge a Rosvannoy, un'isola situata sul mare della Norvegia, per intervistare il premio Nobel per la letteratura Abel Znorko. Lo scrittore però inspiegabilmente lo riceve sparandogli due colpi di pistola, rischiando di ferirlo. Dopo il primo traumatico impatto, ha inizio l'intervista che si concentra sul ventunesimo libro di Znorko, “L'amore inconfessato”, un epistolario tra un uomo e una donna che, pur amandosi, decidono di viverci solo attraverso la corrispondenza amorosa. Il colloquio tra Znorko e Larsen procede serrato e con continui colpi di scena; si scopre che la donna della corrispondenza è una certa Helene Metternach, concittadina di Larsen, la cui assenza/presenza inciderà profondamente sulla vita dei due uomini.*

Helene è un personaggio assente sulla scena, ma ben presente tramite il ricordo degli attori. Figura ricoperta di un alone di mistero, è in effetti il fulcro della vicenda. Senza di lei il dramma non esisterebbe.

La vicenda assume una piega inaspettata, un mistero si cela dietro l'incontro dei due protagonisti, che gradualmente si rivelano, mostrando le loro reali intenzioni. Che cosa nascondono?

L'avvincente testo di Eric – Emmanuel Schmitt cattura lo spettatore, al quale non è concessa distrazione, ogni dettaglio può essere un particolare utile a risolvere “l'enigma” che si cela dietro questa storia, che ritrova una sua circolarità proprio nella scrittura: il rifugio di Abel, in passato così come in futuro. Ognuno tornerà alla propria vita, reale o inventata che sia.



Giovedì, 26 Novembre 2015 00:00

## L'isolitudine di uno scrittore

Scritto da [Simona Perrella](#)

*Nessun uomo è un'isola, intero in se stesso.  
Ogni uomo è un pezzo del Continente, una  
parte della Terra.  
(Jhon Donne)*

*Variazioni enigmatiche* è uno spettacolo che comincia con una leggerezza così naturale, così umana, che uno spettatore, ancora distratto dalle ultime chiacchiere da salotto, non se ne rende conto. Dire "salotto" non è un termine sbagliato per la Sala Ferrari, piccolo spazio-teatro che dispone di una cinquantina di posti e di un palcoscenico perfetto per un repertorio di prosa con pochi personaggi e che richiede la prossimità dell'incontro, l'ascolto vitale della parola. Sono dei colpi di pistola a destarci dalla nostra condizione pre-teatrale e – avvenuti dopo un passaggio di scena eseguito da uno dei protagonisti, come fosse un attraversamento “tecnico” del palco – la storia richiama subito la nostra attenzione. La riscrittura registica di Aniello Mallardo è la messa in scena di un testo complesso e – direi, mutuando in parte il suo titolo – "enigmatico" dell'omonima opera teatrale di Eric-Emmanuel Schmitt: un intreccio tragicomico che ha qualcosa di raro ed inusuale e che rapisce, a tratti, quasi come un “giallo”.

Ho scritto di un senso di "naturalzza leggera", a inizio articolo, perché il pubblico è introdotto, fin dal primo movimento dello spettacolo, in una dimensione esistenziale ed essenziale, che avviene come in assenza di tempo e nella quale si consumano due vite unite nella distanza ed apparentemente distanti nella presenza.

La scena è d'un bianco ingiallito, come “congelata”, glaciale nei suoi pochi oggetti: libri, un giradischi, mobilia varia. È qui – in questa casa situata sull'isola di Rosvannoy – che il premio Nobel per la letteratura Abel Zornko si è come rifugiato, segregato e nascosto, con l'obiettivo d'evitare ogni relazione possibile con altri esseri umani, dopo aver troncato la storia d'amore con la donna della sua vita, o meglio: dopo essere fuggito alla crescita concreta di questa relazione con il pretesto che sarebbe stato un amore troppo grande da vivere. È questa misantropia a motivare i colpi di pistola con i quali lo scrittore accoglie Erik Larsen: in apparenza il cronista di un giornale locale, giunto sull'isola per intervistare il premio Nobel; in realtà il “portatore” di una verità sconvolgente per l'esistenza di entrambi.

A sottofondo del dialogo tra questi due uomini – così diversi nel corpo e nel carattere, così prossimi a causa del destino – c'è, a momenti, la melodia delle *Variazioni enigmatiche* di Edward Elgar, da cui lo stesso Schmitt prese spunto per il titolo dell'opera e che dice, in musica, di ricordi che non vogliono essere ricordati: “Le variazioni enigmatiche, variazioni su una melodia che non si riesce ad individuare... una melodia molto nota, ma che nessuno è mai riuscito a riconoscere. Una

melodia nascosta, che si accenna e poi sparisce. Una melodia che si può solo sognare, enigmatica, inafferrabile, così come il sorriso di Helene. Chi si ama quando si ama? Non sappiamo chi amiamo. Non lo sapremo mai". Così accenna, s'impone ma poi sparisce questo suono, intermittente quanto lo è il dialogo tra i due uomini, che inizia, muove i suoi primi passi e si ferma per iniziare di nuovo. Il nucleo celato in attesa di rivelazione è il seguente: la donna con cui il letterato ha instaurato una storia d'amore epistolare – pubblicata nel suo ventunesimo libro, *L'amore inconfessato* – è stata la moglie del giornalista; "è stata", essendo morta ormai da dieci anni.

Questa verità è ovviamente sconvolgente per Znorro che decide perciò subito di partire per la città, riannettendosi così al mondo pur di poter onorare la donna e il suo ricordo, ma ciò che ancora più lo sconvolge, ciò che ancora più ne turba l'isolitudine protettiva nella quale s'era rifugiato è il venire a sapere che parte dell'epistolario amoroso è il frutto della scrittura del giornalista, sostituitosi alla Helene con cui lo scrittore credeva, ancora, di dialogare. Verità e finzione, illusione e realtà, distanza e contatto, presenza ed assenza si fondono quindi, mutando prospettive, sentimenti, il modo di guardare a se stessi, all'altro ed al mondo.

L'intreccio è fitto, talora imprevedibile; lo scambio di battute è rapido, tagliente a tratti, la *suspense* è nei volti dei due attori, nei loro occhi, è nella mimica, essenziale e diretta, è nei gesti, denotati per sottrazione: l'uso di uno stesso sgabello; il continuo mettersi e togliersi il soprabito; l'accendere e spegnere (falsamente) il registratore per un'intervista inventata. Moti tentennanti dell'anima, dicono del bisogno di confrontarsi con la verità e della paura che – questo confronto – genera, induce e determina.

Il testo di Schmitt è, in fondo, un omaggio agli imprevisti della vita, capaci di raggiungerci nei luoghi nei quali ci nascondiamo, capaci di perforare le protezioni – geografiche, letterarie, psicologiche, comportamentali – di cui ci vestiamo. Ed è un confronto tra la parola letteraria e la vita, tra il discorso organizzato (il romanzo, il giornalismo, l'intervista) e quel discorso di fatti, eventi e di emozioni che ne derivano, il cui ascolto o la cui stesura è impossibile da evitare. Ti bracca la vita, ti s'impone, ti si presenta costringendoti alla sua verità.

Così rifletto e penso a quanto, per questo misantropo (auto)recluso in casa, sia in qualche modo "divino" l'arrivo del giornalista: sano portatore di dolore, necessario disvelatore degli inganni. Così continuo a riflettere e penso anche che l'unico personaggio che sa di concreto e di umano è proprio Erik Larsen, per quanto assomigli, a tratti, anch'egli a una figura dell'assurdo o ad una delle pantomimiche creature di Beckett: inusuale com'è, iperbolico com'è, comico a tratti com'è. Beckettiana è d'altro canto questa scena acromatica, da mondo a lato del mondo; beckettiani sono certi movimenti coreografici; beckettiano è il senso di attesa per quanto – in *Variazioni enigmatiche* – il Godot della verità qui sia destinato a sopraggiungere, a manifestarsi, a farsi conoscere. Inoltre: la riflessione sul tempo e sul "falso", sul passaggio dall'inconsapevolezza voluta alla consapevolezza subita (ovvero il passaggio dal tempo mitico della favola al tempo biologico misurato con l'assenza e la morte) sono temi ulteriori di quest'opera che Aniello Mallardo ha deciso, in un'impresa ardua e con capacità evidenti, di mettere in scena.

Infine.

Credo sia uno spettacolo che meriti attenzione, che meriti di essere visto perché indaga a fondo i problemi individuali e sociali dell'uomo contemporaneo giacché capace di dirci quanto le nostre scelte siano indissolubilmente legate alle scelte degli altri, quanto le nostre vite – anche se trascorse su un'isola, all'interno di una casa, immersi in un silenzio assoluto – siano collegate e interconnesse a quelle degli altri. Col fine, nascosto o dichiarato, individuale e comune, della ricerca della felicità, supremo obiettivo d'ogni essere umano.



## Variazioni Enigmatiche : Note e Poesia che parlano di AMORE

Mercoledì, 03 Dicembre 2014 00:00

Scritto da [Gianluca Masone](#)

Dal 20 al 23 Novembre presso il teatro Sala Ferrari è andato in scena lo spettacolo “VARIAZIONI ENIGMATICHE” di Eric – Emmanuel Schmit, diretto dal regista Nello Mallardo. In scena, gli attori Gianni Caputo e Mario Troise, che, con la loro straordinaria bravura, hanno regalato al pubblico, momenti di alta tensione, colpi di scena e soprattutto tante emozioni.

Due colpi di pistola e ... tutto ha inizio!

Erik Larsen (giornalista?) e Abel Znorko (premio Nobel per la letteratura) si incontrano, si presentano e iniziano il loro RAPPORTO D'AMORE fatto di parole , sguardi, respiri e aggressività.

Due uomini opposti , due caratteri completamente diversi tra loro, due visioni della vita differenti, eppure, due vite così simili , unite direi, da uno stesso destino che, ormai, ha deciso di farsi spazio, di concretizzarsi, nonostante l'opposizione di Abel Znorko .

Una regia che coniuga in maniera eccellente, il cinema al teatro, creando una perfetta fusione tra i due generi , senza mai far prevalere l'uno sull'altro.

Al centro, l'amore e il suo forte valore filosofico e poetico, che “dipinge” la scena, attraverso i suoi colori, i suoi odori, i suoi stati d'animo , i suoi perché, e soprattutto le sue certezze, nonostante le opposizioni dei due protagonisti che, forse, per orgoglio, per timore di giudizio o per non tradire i propri valori, preferiscono far tacere, nascondendosi continuamente dietro una donna, che forse, non esiste.

Alla fine , però, l'amore vince, trionfa in maniera elegante e sublime ,per nulla banale, facendo scivolare quei veli che coprono e opprimono l'anima, permettendogli di essere libera, priva di ogni paura, mettendo da parte quell'orgoglio che spesso impedisce di essere realmente felici e di vivere i propri , reali, sentimenti.

Una regia intensa , una scenografica simbolica, molto efficace, e una recitazione impeccabile, che non ha mai tradito stile e ritmo, hanno tenuto lo spettatore col fiato sospeso per tutta la durata dello spettacolo, scatenandogli forti emozioni .

“Variazioni enigmatiche” è dunque un viaggio fatto di amore e passioni che ti coinvolgono, ti catturano, ti emozionano e ti fanno riflettere, chiedendoti: “ Ma l'uomo , è veramente libero di amare, al di là del sesso, la persona che gli fa vibrare le armoniche corde del cuore?”



Domenica, 23 Novembre 2014 00:00

## Variazioni poco variate

Scritto da [Michele Di Donato](#)

Chi si ama quando si ama davvero? L'interrogativo, all'apparenza banale, in realtà sottile, è il cavallo di Troia attraverso cui del tema più caro ai poeti imbastisce ordito per prendersi la scena Éric-Emmanuel Schmitt: due uomini e l'amore per una donna, due solitudini confinate ai confini del mondo, in un'isola nordica a cavallo del Circolo Polare Artico; uno scrittore premio Nobel ed un sedicente giornalista sono i protagonisti di una *pièce* imperniata su un sottile e raffinato psicologismo, scandaglio gettato in quell'abisso tenebroso che è l'animo umano, col suo groviglio di sentimenti inesplicabili, col suo rimanere ostaggio dell'ineffabile, dell'indicibile, anche quando a dirne è chi di parole (dette, scritte) vive, e chi infine al proprio sentire (non detto, parzialmente scritto) sopravvive.

Schermaglia dialettica tra verità e menzogna, le *Variazioni enigmatiche* è traslazione umana di un'insondabile melodia (quella che dà il nome all'opera), quattordici variazioni – del compositore inglese Edward Elgar – su un tema musicale conosciuto ma che non si riconosce: metafora musicale dell'imperscrutabilità dell'amore, che si vive sulla pelle e nei precordi, ma che sfugge implacabilmente a qualsivoglia irreggimentazione raziocinante.

Due attori in scena ed una figura femminile – solo evocata – che è motore invisibile dell'azione, che è azione prettamente verbale: nella *Variazioni enigmatiche* è infatti il testo il vero protagonista, col suo minuzioso indagare, con i suoi lampi ironici e salaci, col suo connotare le psicologie in scena con una perizia ed una raffinatezza che seguono una progressione esponenziale, col suo procedere per rivelazioni e ribaltamenti.

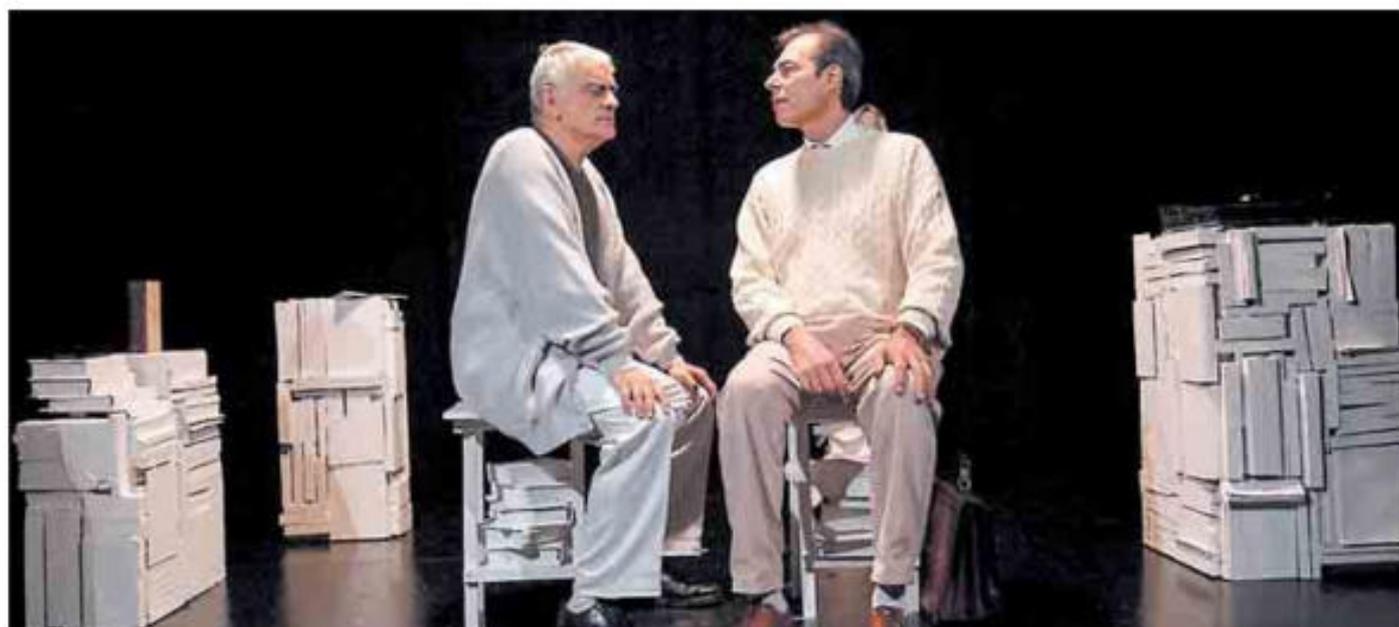
Due attori in scena in un'ambientazione fredda, asettica, fatta di bianche pile di libri finti che sembrano suggerire il gelo polare dell'isola al confine del mondo in cui l'azione ha luogo, così come sembrano parimenti suggerire il gelo interiore di due anime rese orfane da un medesimo dolore, che nel gelo cercherà confessione, nel gelo potrebbe ambire a reciproca compassione. Verità e menzogna compongono le due facce di una medesima sostanza, l'artificio e la sincerità sono declinati come fossero solo le apparenze di una stessa verità duale. La menzogna è il pane dello scrittore, in fuga dal mondo e dalla vita, rifugiato in un mondo fatto di carta, transfuga dei sentimenti che ha cercato di confinare e sublimare in un maniero di cellulosa, inaccessibile agli uomini; la verità è invece quella di cui si fa portatore il suo interlocutore, voce della coscienza che reclama il vero. Tra i due uomini si instaura un rapporto dialettico che progressivamente si capovolge, che rovescia i rapporti di forza in atto nelle schermaglie verbali. Il testo di Schmitt vive di vita propria, si regge autonomamente, è protagonista di scena cui la partitura scenica non può che affidarsi, riservandosi pochi margini d'intervento; la regia si limita a seguire l'evolversi delle dinamiche dialettiche, sottolineando il ribaltamento dei ruoli con una semplice variazione luminosa da un prima ad un dopo, dalla tensione al disvelamento. Mostra però qualche limite nella propria

esecuzione questa messinscena in certa qual rigidità della componente attoriale, non priva di impacci e nelle cui voci non sembra vibrare l'anima del testo; è un po' come se il gelo polare s'impossessasse della scena, rendendo fredda e prevalentemente monocorde l'interpretazione. Inoltre, ci appare forzosa la scelta di ostentare la vacuità dei bicchieri (del "bicchiere, bicchierino, piccolo bicchiere per deglutir le pene" che più volte passa tra le mani dei due protagonisti); se è vero che l'ambientazione è asettica e impersonale, è pur vero, di contro, che la vicenda si offre in ribalta come concreta e reale, così come concreti e reali sono gli altri oggetti di scena (l'ultimo libro dello scrittore, il giradischi da cui s'irradiano le note delle *Variazioni enigmatiche*, il magnetofono del giornalista).

Ma al di là delle scelte formali, che tutto sommato poco variano e poco aggiungono, vera protagonista rimane sempre e comunque la parola, la compiutezza drammaturgica dell'opera, che finisce per risultare preponderante anche dinanzi ad una resa scenica che si attesta su livelli di mediocrità.

Così come sulla scena la scrittura si offre come mezzo per perpetuare la vita oltre la morte, ci appare come se, su quella stessa scena, la drammaturgia si offra come strumento che travalica la propria realizzazione, vivendo invariata nella sua intrinseca bellezza.

**34** | **Irpinia** Costume & Società



I protagonisti Gianni Caputo e Mario Troise in «Variazioni enigmatiche», opera tratta dal testo Eric Emanuel Schmitt per la regia di Aniello Mallardo

**In scena**

# Le verità che le passioni nascondono

«Variazioni enigmatiche» sabato al Teatro «99 Posti». Mallardo: così l'amore ci cambia

**Stefania Marotti**

**I**l mistero, l'ineffabilità del sentimento, il cambiamento interiore causato da una passione idilliaca, in cui l'assenza della persona amata è avvertita nella sfera intimistica, diventano pièce teatrale. Sabato 7, alle 20,30 (replica domenica, alle 18), al Teatro «99 Posti» di Mercogliano, sarà rappresentata «Variazioni enigmatiche», l'opera tratta dal testo Eric Emanuel Schmitt, con la regia di Aniello Mallardo. La produzione è del Teatro in Fabula e tende al confronto tra personalità opposte, con il dialogo tra gli amori Gianni Caputo e Mario Troise. Le scene sono di Sissi Farina, i costumi di Anna Verde.

«La drammaturgia - commenta Aniello Mallardo - è densa di significati esistenziali, per suscitare una riflessione comune sul diverso modo di intendere l'amore. I protagonisti sono uno scrittore e un giornalista, sui quali aleggia la figura di una donna, che non compare mai fisicamente nel racconto, Helene Metternich, il cui fascino, tuttavia, guida l'esistenza di Zorko, autore di successo e vincitore del Premio Nobel, ritiratosi in un piccolo Paese scandinavo». **Mallardo, quale linguaggio risulta innovativo, il dialogo**

**o l'azione scenica?**

«L'opera sostiene un aspetto fondamentale per gli uomini di tutte le epoche, la ricerca della verità. Lo spettacolo trae spunto dal rapporto tra il giornalista e lo scrittore, con una dialettica vivace, che evidenzia, però, la differenza caratteriale e culturale tra i due. Così, si appropria alla narrazione di un amore. L'intellettuale, studioso di temi filosofici, cambia completamente la sua vita per una donna, Helene Metternich che, pur non essendo accanto a lui, guida consapevolmente, ma anche inconsapevolmente, le sue scelte».

**Quale verità esiste in amore?**

«Il sentimento può cambiare radicalmente una persona. Di certo, se l'amore è corrisposto è un completamento del proprio essere, è una ragione in più per lottare contro le difficoltà di ogni giorno. Lo scrittore di successo, ad esempio, nello spettacolo si isola completamente, rifugiandosi in un mondo di carte, di ricordi, preferendo lo studio alle passioni, per evitare, come afferma sulla scena, la volgarità del mondo».

**La verità può anche ferire, generare lacerazioni.**

«La ricerca della verità, in ogni suo aspetto, richiede forza d'animo e tanto coraggio. Spesso, accade che si confonde la realtà con la proiezione delle

nostre aspettative, per cui non riusciamo a cogliere nella sua interezza ciò che stiamo vivendo. Lo spettacolo, quindi, nasce da un accurato lavoro introspettivo sui personaggi».

**Quale è l'attrattiva per lo spettatore, in una storia apparentemente semplice di ritiro dal mondo?**

«I personaggi parlano un linguaggio essenziale e sobrio, ma simbolico, che rimanda ad altro. Si rinvia, quindi, un frase fatto di significati reconditi e subliminali, che inducono il pubblico a scavare nel proprio animo, ma anche a desiderare un particolare finale. La drammaturgia non scade nel teatro d'animazione, ma conserva un elemento popolare».

**Che cos'è, allora, la variazione enigmatica?**

«In discostarsi dal filo conduttore, l'amore, con slumature, colpi di scena che

ne evidenziano l'enigma. Spesso le passioni sono irrazionali, ma la loro bellezza è nel prendersene coscienza, nell'accettare il loro rivelarsi nei nostri cuori».

**Come affronterete il pubblico del «99 Posti»?**

«Il teatro Irpino è sempre una fonte di emozioni. Per noi è un onore essere inseriti nel cartellone stilato dal direttore artistico Federico Frasca, accanto a nomi di spicco, come Carlo Cerciello, Roberto Negri, ad esempio. La reazione del pubblico irpino sarà importante anche per la scelta di impostare il lavoro sul dualismo tra assenza fisica e presenza interiore della persona amata. È un modo di interrogarsi sulla complessità dei rapporti di coppia nella società contemporanea, in cui sembrano prevalere le conflittualità, l'affermazione della personalità individuale sul concetto di famiglia, di relazione paritaria tra uomo e donna. La forza della cultura contemporanea, secondo noi, è nel non svelare risposte, ma nel cercarle, offrendo, con il teatro, la scrittura, l'arte, spunti di riflessione. Sono tanti i misteri, gli enigmi della mente umana, ma ciascuno cerca dentro di sé delle spiegazioni, per ritrovare un equilibrio, un'energia interiore che ci permetta di vincere le nostre delusioni, individuando nel nostro malessere, nella nostra sofferenza, qualche motivo di speranza. Sarà uno spettacolo sobrio, nel quale riconoscere una parte di se stessi».





**notizie teatrali  
magazine di  
cultura e spettacolo**

**direttore Angela Matassa**

## Le variazioni enigmatiche

[Maresa Galli](#) novembre 23, 2015 [Recensioni teatrali](#), [Teatro](#) [0 Comment](#)

Le Variazioni su un tema originale, op. 36, (Enigma Variations), sono un'opera musicale per orchestra scritta da Edward Elgar tra il 1898 e il 1899: dedicate a familiari e amici, danno il titolo alla pièce **Variazioni enigmatiche** di Eric-Emmanuel Schmitt. Si tratta di “*una melodia che si può solo sognare, enigmatica, inafferrabile, così come il sorriso di Helene*”... Nell'intima e accogliente **Sala Ferrari** a Napoli, Teatro In Fabula presenta l'intensa opera di Eric-Emmanuel Schmitt per la regia di Aniello Mallardo con Gianni Caputo e Mario Troise.

La storia ha per protagonisti un giornalista della Gazzetta di Nobrovsnik, Erik Larsen ed il premio Nobel per la letteratura Abel Znorko. Il misantropo, scorbutico Znorko invita il giornalista a Rosvannoy, sperduta isola sul mare della Norvegia e suo rifugio, per concedere un'intervista. Se il buongiorno si vede dal mattino, il malcapitato Larsen viene ricevuto da due colpi di pistola. Dopo un iniziale spavento i due uomini affrontano il dialogo sul nuovo libro di Znorko, “L'amore inconfessato”, uno scambio epistolare tra due innamorati che si incontrano solo attraverso la scrittura. Lettere infuocate, romantiche, filosofiche che parlano di un grande amore segreto. Alla fine di un difficile, ingestibile scambio di opinioni Larsen scopre che la donna amata è Helene Metternach, sua concittadina. Svelato l'enigma, la soluzione è tutt'altro che vicina. L'assenza della donna, che si scoprirà essere la moglie di Larsen, ormai defunta, è al contrario forte presenza capace di condizionare tutta la vita dei due uomini – non rivali, al contrario, uniti dalle misteriose vie dell'amore. Larsen, marito fedele e devoto, è stato il porto sicuro della donna, capace invece di divorante passione con Znorko che non ha voluto ingabbiare la passione, trasformarla in devastante routine. La straordinaria scenografia di Sissi Farina avvolge libri e mobili e protagonisti imbiancati nella polvere di una storia fuori dal tempo, nel lontano, pallido Nord che ha congelato le pulsioni vitali. Belli i costumi immaginati da Anna Verde, ottima la regia nel costruire un colloquio serrato, filosofico, un intreccio psicologico contorto e inestricabile – l'idealizzazione di Helene giunge al parossismo, scavalca ogni immaginazione. Molto bravi gli attori nel duello logico e verbale che restituisce il fascino di una grande opera teatrale. Tutto imbianca e scolora, ma l'amore, unico fremito vitale, rende l'uomo libero – o schiavo? La vita supera la letteratura o la scrittura rende vivi? Sono punti di vista differenti sui quali edificare contorte impalcature dalle quali è impossibile scendere.



## **Le Variazioni Enigmatiche di Schmitt, quando il Teatro non è imitazione**

**Al Teatro Il Primo va in scena l'impossibilità dell'amore: "Tutto inutile, io restavo io e lei restava lei. Eravamo due per sempre".**

[Flavia Balsamo](#)

Al Teatro il Primo di Napoli è andata in scena quella che alcuni definiscono l'opera più complessa di Eric Schmitt. Quando Diderot nel *Paradosso dell'attore* qualifica quest'ultimo non come imitatore passivo della realtà ma come creatore, comprendiamo subito che la razionalità sottesa al processo creativo ha a che fare con l'immaginario: "L'attore scivola in un fantasma". Laureatosi con una tesi su Diderot e la metafisica, Eric Schmitt non poteva evitare di far trapelare questo assunto fondamentale all'interno della sua drammaturgia. *Le variazioni enigmatiche* (1955) sono un intricato tessuto psico-dialogico che porta alla luce quest'idea: "La letteratura non balbetta l'esistenza, l'inventa".

Un giornalista e uno scrittore premio Nobel a confronto, due uomini che – almeno inizialmente – polarizzano due individualità distanti per carattere e interpretazione dell'esistenza: l'uno, Erik Larsen, incarna la fiducia e l'amore razionale, il culto della quotidianità; l'altro, Abel Znorko, è il genio folle che ripudia la normale rappresentazione delle cose, e fugge in un oltre irreal e artico, un paesino al Polo Nord dove si dedicherà quasi esclusivamente alla scrittura e al suo amore passionale e inventato. "Voi giornalisti siete diventati dei minorati della fantasia. Io creo, non riferisco notizie" dirà Abel all'altro, costantemente insultandolo. L'incredibile impalcatura di scherno che Schmitt costruisce tra le due figure impegna un divertentissimo sarcasmo (facili e piacevoli le risate che suscita) nell'impresa di legare disunendo. È soprattutto attraverso il cinismo spudorato di Abel e la sua "scomoda verità" imbastita di menzogne che l'autore travolge lo spettatore confondendolo in un gioco d'identità che si sveleranno soltanto alla fine.

Due caratteri, due stili di vita, quindi, che si rifletteranno anche in una diversa interpretazione dell'Amore: mentre l'uno definisce l'amore come "una degenerazione inventata da chi si è stancato del sesso" e ripudia la quotidianità come cimitero dell'amore; l'altro crede che proprio nella quotidianità ci sia l'amore come intimità, come atto di coraggio di chi sa riconoscere i suoi limiti e si accetta nella dimensione limitata dell'essere uomo.

Lo scrittore ama la sofferenza dell'amore, il suo astenersi l'istante prima di perdersi, ha vissuto 5 mesi intensi con la donna amata e ha conosciuto l'orrore del possesso, la corsa frenetica dei baci e delle carezze, la carezza che "contiene un dolore", il dolore di chi non potrà mai possedere veramente, crediamo ci avvicini all'Altro e invece ci separa: "Tutto inutile, io restavo io e lei restava lei. Eravamo due per sempre". Amare è voler possedere l'Altro, diceva Sartre. L'Altro però ti sfugge irrimediabilmente, è il paradosso dell'esistenza, è il paradosso dell'attore. Ma non è solo l'Altro che non riusciamo a raggiungere. È chiaro nel testo di Schmitt che l'impossibilità di raggiungere l'Altro da sé è solo l'espressione esteriore dell'impossibilità di raggiungere persino se stessi. Lo si evince da subito, fin dalle battute iniziali. Chi è lei? Sono Erik Larsen. "Quando s'interroga su se stesso le basta questa risposta?" Gli chiederà lo scrittore. Il nome è una toppa cucita maldestramente su un vuoto ontologico. Non solo "non sappiamo chi amiamo, non lo

sapremo mai”, ma ancor di più non sappiamo chi siamo. Ecco perché “siamo condannati ad esprimere qualcosa”. Sempre Sartre diceva che non possiamo fare niente senza giocare ad essere e il paragone lo faceva proprio con l’attore. L’uomo recita costantemente una parte, una parte che si sceglie ogni giorno. Tutto questo ha tremendamente a che fare con la scrittura. “Io sono un falsario – dirà Abel – io fornisco artifici, fantasie” e l’Amore da lui creato attraverso la relazione epistolare con la donna amata diventa un surrogato dell’eterno, uno schiaffo all’irraggiungibile. L’amore crea il tempo, lo distende. L’amore, come la scrittura, è “un culto inventato dall’uomo per risparmiarsi la fatica di vivere”. La risposta al dramma del dualismo sarebbe quindi nella creazione e immaginazione, immaginario anzi.

La rappresentazione di un testo del genere non poteva, quindi, prescindere dal mettere su scena il dualismo per poi stravolgerlo totalmente. Perfetta è stata la scelta scenografica di porre in risalto le differenze dei due protagonisti con due tonalità secche ma uniformi. Perfetta la povertà scenica, pochi oggetti ma simbolici. Perfetta la prossemica che – come confermato da una breve chiacchierata con il giovane ma esperto regista Aniello Mallardo – è stata studiata e ristiudiata, con una grandissima attenzione e devozione, per mettere in risalto attraverso la staticità di un personaggio e il dinamismo dell’altro la differente dimensione caratteriale, ribaltata e confusa egregiamente nel corso della rappresentazione. Se, infatti, nella prima parte è Abel – interpretato dall’ipnotico Mario Troise - a incarnare l’ossessione convulsa, quel cinico e psicotico muoversi sulla scena, mentre Erik – grazie alla maestria di Gianni Caputo – affida il movimento dei sentimenti alle sole orbite degli occhi; nella seconda parte, invece, soprattutto nel finale, sarà Erik a circuire Abel, a metterlo al muro, con le parole, rivelandosi più ardito, più strategico e meno ordinario di quanto si credesse. Bravissimi entrambi gli attori nel rendere vera la finzione senza cadere nell’intoppo di dimenticare la finzione stessa: essa è lì, pronta a ricordarci che siamo nell’essere altro, nel raccontarci altro, nell’inventarci altro. Si impara dai testi di Schmitt che niente è soltanto come appare; il drammaturgo, che ha raccontato la storia di Gesù attraverso gli occhi di Pilato, insegna costantemente a vedere le cose da una prospettiva diversa. Così, anche quei caratteri che sembravano solidificati, nel grigiore della monotonia uno, e nei colpi di rivoltella l’altro, si sgretolano e ricompongono sulla scena, tante volte quante la melodia ispirazione del titolo: le Enigma Variations di Edward Elgar, variazioni su una melodia che non si riesce a individuare, enigmatica e inafferrabile, come l’Io, come l’Altro. Alla fine però quella dualità si compone, Abel prenderà i due sgabelli e li unirà, si siederà al centro di essi per darvi la sua soluzione dell’enigma esistenziale.

Si esce dal teatro consapevoli che l’Arte, proprio come l’Amore, fa questo: dilunga l’esistenza, l’inventa, la traveste, non si limita ad imitare ma fa di tutto per aggiungere. Si esce dal teatro come bisognerebbe avere l’ardire di uscire dalla vita: arricchiti nella riflessione e divertiti nell’animo.

## Le “Variazioni enigmatiche” della solitudine e dell’amore

Dic 12, 2016

Per la terza stagione teatrale consecutiva, il 10 e 11 dicembre è tornato in scena un piccolo gioiello firmato Teatro In Fabula, ospitato questa volta dal Teatro Il Primo. Si tratta di *Variazioni enigmatiche* dell’autore belga Eric-Emmanuel Schmitt, diretto da Aniello Mallardo e interpretato da Gianni Caputo e Mario Troise.

I due sono rispettivamente Erik Larsen e Abel Znorko, un giornalista e un premio Nobel per la letteratura. Il redattore della piccola rivista – la *Gazzetta di Nobrovsnik* – si reca a Rosvannoy, un’isola della Norvegia, per un’intervista all’autore che, noto misantropo, gliel’ha stranamente concessa. Il fulcro della chiacchierata tra i due è l’ultima opera dello scrittore, “*L’amore inconfessato*”, che raccoglie una corrispondenza epistolare tra due ex amanti che decidono di vivere i propri sentimenti solamente sulla carta. Proprio la protagonista del libro sarà il nodo, il pretesto e il cardine attorno al quale si sveleranno i misteri nascosti dietro l’incontro dei due uomini, che si dimostrerà non essere casuale. La donna in questione infatti, è Helene Metternach, concittadina di Larsen e minimo comune denominatore delle loro vite, oggetto d’amore unico, vissuto però in una duplice veste. Da una parte la passione consumatasi nel rapporto romanzesco e profondo con Abel, dall’altra l’imperfetta quotidianità del matrimonio con Larsen, unione di cui il premio Nobel era all’oscuro. E durante i tredici anni di questo epistolario, gli era stata nascosta anche la morte della donna sopravvenuta per un cancro dieci anni prima. Da qui, l’incredibile verità che fa vacillare la storia di Znorko come fosse anch’essa una storia romanzata: le innumerevoli lettere che quasi quotidianamente l’autore riceveva, erano state scritte dallo stesso Larsen, che in tal modo continuava a far vivere la moglie e continuava ad alimentare quella mai vecchia passione che, rimasta chiusa tra fogli e parole, l’aveva congelata in una sognante bellezza anche durante la bruttura della sua malattia.

La figura della donna, mai presente in scena, è tuttavia il personaggio più ingombrante e affascinante, che aleggia nella stanza dello scrittore sotto forma di musica, “*Variazioni enigmatiche*”, opera sinfonica del compositore inglese Edward Elgar, che la stessa Helena aveva fatto conoscere ai due uomini.

Quello a cui si assiste in scena è una complessa dialettica sull’amore, unico sentimento dalle molteplici variabili, qui indagato nel suo duplice valore, che viene raccontato e personificato nei due protagonisti. Da una parte Abel Znork, il lato impetuoso, sensuale e sessuale, che fervido si veste di un fuoco che pur di non essere fatuo abbandona le membra e si raccoglie in versi d’amore volutamente assaporati a distanza. Dall’altra Eric Larsen, l’amore duraturo, quello pensato e

coraggioso che affonda il suo merito nella scelta consapevole di abbracciare l'altro nel difetto del realismo quotidiano. Con colpi pressoché fatali, con moti di tenerezza, con una nudità d'animo quasi infantile e al contempo malinconicamente matura, i due rivali si battono in un duello che ha come unica arma l'eccezionalità che ognuno di loro pensa di aver donato in quel complesso moto di anime che vive – o pretende di farlo – nel turbinio della ricerca amorosa.

L'algido spazio in cui i due si muovono, fatto di pieni e di vuoti di una presenza inafferrabile, viene evocato dalla scenografia che, interamente bagnata di bianco, restituisce la freddezza della città nordica dove l'azione si svolge. Al tempo stesso essa sembra decontestualizzare l'azione e chiuderla nel mondo di "carta" nel quale Abel Znok si è auto-confinato.

La recitazione pulita e talvolta rigida di Gianni Caputo e Mario Troise, veste la scena di un'eleganza mai pedante, che ben si sposa con il raffinato stile usato per trasporre l'annoso, amletico tentativo di dare una definizione ad un concetto tanto astratto quanto ampiamente raccontato per secoli interi nelle più svariate forme d'arte. La compostezza pesata ma intelligente di Gianni Caputo nelle vesti di Larsen si muove agevolmente per completare come un puzzle il furore di Mario Troise, che potrebbe eccedere ed eccellere ancor di più nella ricostruzione di un personaggio ostico e cinico, che rifugge dagli umani sentimenti con la tipica presunzione – svilita nel finale – di chi li sa vivere solo nella loro dimensione più lirica, quella irreale.

Il ritmo serrato ma mai asfissiante accompagnato dalla mano di Aniello Mallardo, riesce a mantenere viva l'attenzione su ogni dettaglio svelato, lasciando l'orecchio in dedicato ascolto a parole che, una per una, sono di una grazia e di una delicatezza che sfiorano il volto più commovente di ciò che, per tanta bellezza, può essere considerato poesia.

*Di Emanuela Esposito*



## ***“Variazioni enigmatiche”*: uno Schmitt drammaturgo al Teatro Il Primo di Napoli con teatro in fabula**

13 dicembre 2016

***10 e 11 dicembre 2016 al Teatro Il Primo di Napoli***

Due uomini, una donna, un libro. Messi lì così, danno adito alla nostra immaginazione ad inventare innumerevoli storie che abbiano come protagonisti questi tre elementi: eppure **“Variazioni Enigmatiche”** di Eric-Emmanuel Schmitt va al di là di quello che la nostra mente può creare. E' una storia travolgente, imprevedibile, magnetica. L'opera è andata in scena lo scorso week-end al Teatro Il Primo di Napoli ed è stata rappresentata dal Collettivo Teatrale partenopeo “Teatro in Fabula” che ripropone il testo già da più di due anni riscuotendo un enorme successo.

Due uomini dunque: Abel Znorko, Premio Nobel per la Letteratura, e Erik Larsen, giornalista di Rosvannoy, in Norvegia. Un libro: “L'amore inconfessato” di Znorko, un romanzo epistolare intercorso tra lo stesso scrittore e la sua donna amata con la quale non si vede più, volutamente e consensualmente, da 15 anni ma con la quale continua ad amarsi attraverso le lettere che ha deciso di pubblicare nel suo romanzo. Abel è un uomo ostile al vivere in società, misantropo e vive da qualche anno su un'isoletta sperduta del Polo Nord, solo, immerso tra i suoi libri, in particolare in quest'ultimo. Larsen, invece, viene da Rosvannoy e, stranamente, si è visto concedere da Znorko l'opportunità di rilasciargli un'intervista per il giornale locale per il quale scrive. Tra i due l'approccio non è dei migliori: così distanti, così diversi, eppure, frase dopo frase, ragionamento dopo ragionamento, insistenze dopo insistenze, i due riescono ad avvicinare le loro esistenze. Una donna: è lei la chiave di volta della vicenda. E' lei, Helene, che, seppur non presente, permea con la sua “aura” l'intero corpo scenico e l'intera vicenda. Helene infatti, si scoprirà, non è altro che la protagonista de “L'amore inconfessato” di Znorko, la sua donna amata con la quale in passato ha convissuto per cinque mesi fin quando entrambi non hanno deciso di allontanarsi per non consumarsi. Anche Larsen però conosce Helene, è del suo stesso paese ed è da 12 anni sua moglie. Non tutto però è come sembra: Erik infatti non solo non è un giornalista come ha fatto credere ad Abel ma non è neanche lì, sull'isola, per vendicarsi. E' lì per portare ad Abel una verità nascosta per troppo tempo e che darà alla storia una piega nuova mettendo quasi in discussione lo stesso concetto di amore. Chi si ama quando si ama?, recita infatti Abel Znorko.

Mario Troise e Gianni Caputo (Abel e Erik), si confermano eccezionali nell'interpretazione di questi due personaggi dipinti da Schmitt, ora enigmatici ora appassionati ora taglienti. Entrambi riescono pienamente a dare corpo ai due protagonisti riuscendo a catalizzare tutta l'attenzione del pubblico che non perde nulla dei loro dialoghi. Ottima la regia e l'interpretazione data al testo di Aniello Mallardo, formatosi presso la Scuola del Teatro Elicantropo. Un plauso inoltre all'ideazione e alla realizzazione scenografica di Sissi Farina che ha ricreato il “mondo di carte” nel quale Znorko si è ritirato, “bagnato” dalle luci ora bianche ora più cupe che ricreano le personalità dei due protagonisti, e ai costumi chiari, sbiaditi, di Anna Verde.

Così come ne “Il Visitatore”, anche qui Eric-Emmanuel Schmitt predilige il “dialogo a due” come forma privilegiata di racconto dei temi esistenziali a lui più cari: la solitudine, la malattia, l'amore.

Già l'amore: un amore, quello di Schmitt, inafferrabile e indecifrabile, come le "Variazioni Enigmatiche" del musicista inglese Elgar, mutamenti su una melodia che non si riesce ad individuare bene e che prima si mostra, poi sparisce.

*Francesco Pace*